

# Non parlate di guerra al terrorismo

JOSEPH S. NYE

Di recente la Gran Bretagna ha bandito le parole «guerra al terrorismo». Alla fine dell'anno passato il Foreign Office ha detto ai ministri e ai diplomatici britannici di non usare più quella frase. Secondo il *London Observer* questo mutamento di atteggiamento segna una svolta nel pensiero politico britannico e sottolinea il crescente divario tra l'approccio britannico e quello americano per quanto attiene al problema dei militanti islamici violenti. Per quale ragione il principale alleato dell'America, un paese i cui soldati combattono accanto a noi in Iraq e in Afghanistan, ha preso una siffatta iniziativa? Alcuni attribuiscono il cambiamento alle differenze culturali. Il terrorismo è una tecnica antichissima e - sebbene il linguaggio comune abbondi di parole quali delinquente, assassino e fanatico, tutte residue tracce di antichi gruppi terroristici - sul piano logico sembra strano dichiarare guerra ad una tattica. Gli americani hanno la tradizione retorica di dichiarare guerra a nemici astratti come la droga e la povertà, mentre i britannici si sono concentrati su avversari concreti come l'Ira. I britannici inoltre sanno che le ondate di terrorismo durano spesso una generazione prima di affievolirsi e che è meglio essere chiari sulle cause immediate.

Tuttavia la causa di fondo del mutato atteggiamento britannico va individuata in una diversa analisi del problema attuale. Tanto gli Stati Uniti quanto la Gran Bretagna hanno subito orrendi assassinii di massa. Gli attentati di Londra da parte dei terroristi islamici hanno reso la data del 7 luglio significativa per i britannici quanto quella dell'11 settembre lo è per gli

americani. Inoltre la minaccia continua ad aumentare. Il capo dell'MIS, il servizio di sicurezza britannico, ha recentemente annunciato che erano in corso indagini su 16 grossi complotti terroristici e un recente sondaggio ha rivelato che 100.000 musulmani britannici ritengono giustificati gli attentati del luglio 2005. Interrogando i terroristi arrestati, gli agenti britannici hanno scoperto un filo comune. Al Qaeda e i gruppi affiliati utilizzano una semplice, ma efficace vulgata per reclutare giovani musulmani e convincerli a varcare il confine della violenza. Mentre le convinzioni religiose estreme, le diverse condizioni locali o temi quali la Palestina o il Kashmir possono indurre un senso di rancore, sono il linguaggio della guerra e i racconti delle battaglie a conferire alle reclute un senso di appartenenza in tutto simile ad un culto e un significato più ampio

che porta all'azione. Al Qaeda dirige una larga percentuale dei suoi sforzi nella comunicazione e ha imparato ad usare i media moderni e Internet in maniera estremamente efficace. Alle potenziali reclute viene detto che l'Islam è sotto attacco per mano dell'Occidente e che rientra nella personale responsabilità di ogni musulmano combattere per proteggere la ummah, ovvero la comunità musulmana mondiale. Questa versione estrema del dovere della «jihad» (lotta) è suffragata da video e siti Web che mostrano i musulmani che vengono uccisi in Cecenia, Iraq, Kashmir e Libano. Questo grottesco messaggio utilizza il linguaggio della religione come giustificazione, ma la sua dinamica è come una ideologia che cerca di raccogliere le energie da una grande varietà di risentimenti. I funzionari britannici sono giunti alla conclusione che quando usiamo

il vocabolario della guerra e della jihad non facciamo che rafforzare la vulgata di Al Qaeda e contribuire al reclutamento di nuovi adepti. Una recente conferenza a Ditchley Park, in Inghilterra, di esperti britannici e americani è giunta alla conclusione che, pur essendo necessaria una risposta dura contro i gruppi identificati del terrorismo, questa risposta non va oltre il 10-20% dell'intero sforzo difensivo. Iniziativa più significative debbono essere dedicate alla comunicazione pubblica con i musulmani fedeli alla tradizione. L'ex ministro della Difesa Donald Rumsfeld una volta ha chiesto quale metro dobbiamo usare per misurare il successo della «guerra al terrorismo». È giunto alla conclusione che il successo andava calcolato sul numero dei terroristi uccisi o dissuasi in rapporto al numero dei potenziali terroristi reclutati dal nemico. Second

do questo metro, le stime dei servizi segreti britannici e americani non sono incoraggianti. Mentre ci sono stati importanti successi tattici e operativi sul breve periodo, stiamo perdendo la battaglia generazionale sul lungo periodo proprio in quanto il numero delle nuove reclute è in aumento e non in diminuzione. Possiamo meravigliarci, quindi, se persino Rumsfeld si è detto alla fine scontento dell'espressione «guerra al terrorismo»? Rumsfeld non è stato il solo a giungere a questa conclusione. Poco più di un anno fa, funzionari del Dipartimento di Stato degli Stati Uniti hanno inviato alla Casa Bianca un memorandum che suggeriva un cambiamento di terminologia. Il presidente George W. Bush ha respinto il suggerimento. Più di recente quando i giornalisti britannici hanno chiesto al portavoce del Dipartimento di Stato quale era stata la reazione

americana alla decisione britannica di non usare più queste parole, la risposta è stata: «È la frase del presidente e per noi va bene». Ma una frase che è stata utile nel coagulare l'appoggio popolare nella prima fase della lotta e che potrebbe essere utile agli interessi politici del presidente, non è sufficiente ai fini della lotta generazionale il cui scopo è quello di conquistare i cuori e le menti dei musulmani fedeli alla tradizione e di ostacolare l'opera di reclutamento di Al Qaeda. È ora che la Casa Bianca si renda conto che una bastonata può spezzarti le ossa, ma le parole possono farci ancora più male.

\*\*\*  
Joseph S. Nye Jr., professore di relazioni internazionali a Harvard, è autore di «Soft Power: The Means To Success in World Politics»  
© International Herald Tribune  
Traduzione di Carlo A. Biscotto

## Kabul, la partita è ancora aperta

HAROUN MIR

La copertura mediatica dei combattimenti in corso in Afghanistan alimenta in Occidente la sensazione che le forze Nato siano sull'orlo di una débâcle, ma in realtà la situazione sul terreno non è così tragica. Infatti è possibile vincere la guerra contro i talebani sempre che la Nato sia disposta a rivedere la sua attuale strategia militare e ad addestrare l'Esercito nazionale afgano affinché possa sostituire le forze Nato. Rispetto agli ultimi tre decenni di continui conflitti, oggi gli afgani stanno meglio. La maggior parte della gente lo riconosce. Gli afgani appoggiano in larga misura la presenza della Nato e non considerano le truppe americane ed europee alla stregua di una forza di occupazione. Non di meno il futuro del paese

rimane incerto, in parte per l'incapacità degli Stati Uniti e dei loro alleati di indicare priorità realistiche per la stabilità sul lungo periodo dell'Afghanistan dopo il rovesciamento del regime talebano nel 2001. Uno degli errori più gravi compiuti all'epoca è consistito nella decisione di creare solamente un Esercito nazionale afgano piccolo e relativamente debole. A causa della loro presunta lealtà ai signori della guerra piuttosto che al nuovo governo Karzai, molti combattenti veterani dotati di notevole esperienza in materia di lotta ai talebani sono stati espulsi dalle loro unità. Ora, ad oltre cinque anni dalla iniziale sconfitta dei talebani, il governo Karzai e la Nato avvertono le conseguenze di quell'errore. L'Esercito nazionale afgano, che teoricamente avrebbe dovuto essere in grado di opporsi ai talebani, conta solamente dai 30.000 ai 35.000 uomini. Molti sono giovani e inesperti al confronto con i veterani talebani. Le loro unità non sono equipaggiate con armi pesanti ed infatti dipendono dalla Nato per l'appog-

gio aereo e di artiglieria. Inoltre gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e i loro alleati della Nato non hanno tenuto conto della fonte principale di problemi di lungo periodo in Afghanistan - hanno sottovalutato il sostegno straniero agli insorti. I talebani e i loro alleati godono di tre vantaggi che contribuiscono ad alimentare le azioni di guerriglia: le loro basi in Pakistan non possono essere attaccate dalle forze della coalizione, hanno accesso a forniture logistiche e di armamenti e le possibilità di reclutamento nelle madrasse pakistane sono pressoché illimitate. Non è difficile trasformare uno studente religioso in un combattente religioso in grado di usare armi leggere. Ci vogliono appena poche settimane e non sono necessari istruttori particolari. Tuttavia maneggiare ordigni esplosivi improvvisati e prepararsi agli attentati suicidi richiede un notevole addestramento. In Pakistan Al Qaeda gestisce corsi pratici segreti per insegnare alle reclute ad utilizzare gli esplosivi con il comando a distanza. Dal momento che è difficile attac-

care i vertici talebani o i loro campi di addestramento e le scuole per terroristi in Pakistan, la Nato punta a colpire i guerriglieri di basso livello in Afghanistan che hanno un impatto limitato sulle potenzialità di lungo periodo della guerriglia talebana. I talebani e i loro alleati stranieri capiscono che l'Occidente non può impegnare le proprie forze a tempo indeterminato in quanto con il passare del tempo è destinato a diminuire il consenso dell'opinione pubblica occidentale. I talebani sanno che quando le forze Nato avranno lasciato il paese, potranno facilmente avere la meglio sull'esercito afgano sempre che rimanga nell'attuale stato di debolezza e inefficienza. Per questo motivo molti afgani che in linea di principio appoggiano il governo di Kabul temono di farlo apertamente consapevoli del fatto che potrebbero essere costretti a cambiare campo all'improvviso per non mettere in pericolo la loro vita. L'invasione sovietica ha dimostrato che i guerriglieri motivati sul piano religioso non soccombono alla sola pressione mili-

tare. Molti osservatori sostengono che per vincere la Nato deve esercitare una maggiore pressione sul governo militare del Pakistan - uno dei maggiori beneficiari degli aiuti esteri degli Stati Uniti - affinché smetta di sostenere i talebani. Ma accanto a questa politica, gli alleati debbono preparare l'Esercito nazionale afgano ad assumersi il compito di difendere l'Afghanistan. Usando una minima percentuale del bilancio delle forze Nato in Afghanistan che è di diversi miliardi di dollari, l'alleanza potrebbe dotare l'Esercito nazionale afgano di combattenti esperti. I guerriglieri talebani perderebbero in parte le loro motivazioni se si vedessero costretti a fronteggiare un esercito afgano piuttosto che le forze Nato. Inoltre i combattenti indecisi sul piano ideologico potrebbero convincersi ad entrare nell'esercito afgano qualora aumentassero le probabilità di vittoria - e anche le paghe. I soldati afgani guadagnano circa 70 dollari al mese, meno di quello che prendono i combattenti talebani. Basti pensare che alla Nato il mantenimento di un



soldato in Afghanistan costa 4.000 dollari al giorno. Se l'Occidente fosse pronto a fare questo investimento, un Esercito nazionale afgano laico e ben equipaggiato, sul modello di quello turco, potrebbe diventare il guardiano della democrazia in questa tormentata regione del mondo.

\*\*\*  
Haroun Mir è stato aiutante dello scomparso ministro della Difesa dell'Afghanistan Ahmad Shah Massoud. Attualmente è analista della SIG & Partners in Afghanistan.  
© International Herald Tribune  
Traduzione di Carlo A. Biscotto

## Iraq, Tony Blair si ritira: Bush è sempre più solo

SIEGMUND GINZBERG

SEGUE DALLA PRIMA

Lo chiamano *surge*, termine che indica temporaneità, come per gli sbalzi di tensione sulle linee elettriche. Curioso quanto ci si sia spesso affdati al gioco con le parole per nominare l'indicibile, esorcizzare lo sgradevole, negare l'evidenza. Donald Rumsfeld aveva a lungo negato che ci fosse una insurgency in Iraq. Come se chiamarli invece terroristi gli potesse risolvere d'incanto il problema. Il guaio è che in certe cose la scaramanzia definitoria non basta. La chiamavano ricostruzione, pacificazione, negavano che si trattasse di guerra, perché quella era già stata definita vinta. Ora non c'è tra i commentatori americani più nessuno, ma proprio nessuno, che non sostenga che l'obiettivo non è più vincere una guerra invincibile, semmai non perderla troppo catastroficamente. A lungo si era evitato di parlare anche solo di rischio di *civil war*. Per poi accorgersi che era già in corso. E ripiegare sull'argomento che la presenza di truppe alleate era necessaria a scongiurarla, men-

tre molti ritengono che semmai la incita, rendendo più difficile un compromesso tra le fazioni. Succede che insistere a chiamare una cosa in un'altra maniera porti male. Della Prima guerra mondiale si diceva che avrebbe dovuto essere «la guerra che mette fine a tutte le guerre». Ora sappiamo che fu l'inizio di molte altre: non solo nella Seconda, più terribile, guerra che avrebbe insanguinato tutta l'Europa, e non più solo le trincee; anche di tutte le guerre e tutte le instabilità successive in Medio Oriente. Niall Ferguson è uno storico scozzese che insegna in America. Il suo tema preferito di ricerca sono i fasti dell'Inghilterra imperiale. Aveva inizialmente espresso non poco entusiasmo per la guerra in Iraq, suggerendo agli americani di imitare quanto più possibile lo stile che fece grande l'impero britannico. Anche lui sembra avere cambiato idea: il suo articolo sull'Iraq, nell'ultimo numero del mensile *The Atlantic* è intitolato: «A War to start all wars», una guerra che dà il via a tutte le guerre. L'argomento è che a quasi quattro anni dall'inizio della guerra in Iraq, l'intero Medio Oriente somiglia sempre più all'Europa

che finì a ritrovarsi senza volerlo nella Prima guerra mondiale. Non si tratta solo di quello che si teme possa succedere in Iraq se il caos diventa generalizzato e tutti si mettono a massacrare ciascuno degli altri. L'incubo riguarda l'intera regione. Tra gli argomenti addotti per la guerra in Iraq c'era la speranza di ridisegnare una delle regioni più instabili da un secolo a questa parte, costruire una democrazia esemplare, ottenere un effetto domino sui vicini. Era il magnifico sogno rivoluzionario dei neo-cons, molti dei quali non per niente si erano formati originariamente all'estrema sinistra. Il risultato è stato invece forse addirittura rimpiangere agli iracheni Saddam Hussein, incoraggiare i despoti locali a non mollare il potere, creare in tutto il mondo sunnita un'ondata di apprensione, minimizzare il pericolo rappresentato dall'estremismo e dal wahhabismo sunnita (per intenderci: da quelli come Osama bin Laden) per concentrare l'attenzione sul pericolo dell'estremismo e del fondamentalismo sciita (per intenderci: Hezbollah e Iran). Non c'è paese confinante o nei dintorni dell'Iraq che non abbia consi-

stenti minoranze sciite in mezzo ad una maggioranza sunnita (Libano, Afghanistan, Azerbaijan, Kuwait, Siria, Turchia, Yemen, persino la sunnitissima Arabia Saudita), o consistenti minoranze sunnite in mezzo a una maggioranza sciita (Iran). Iraq, Iran, Siria, e soprattutto Turchia hanno una forte minoranza curda. Una guerra civile in Iraq ha potenzialità di contagio spaventose. Ferguson fa il confronto con altre due «guerre civili» e massacrì etnici recenti: il conflitto tra Hutu e Tutsi che fece tra 1998 e 2000 tre, forse quattro milioni di vittime tra Ruanda, Congo, Tanzania e Uganda, e il conflitto tra Serbi, Croati e Bosniaci musulmani seguito alla dissoluzione della Jugoslavia. Quest'ultimo di morti ne fece forse non più di centomila. E aveva un vantaggio: difficilmente si sarebbe potuto estendere in quel modo a paesi confinanti come Italia e Austria, e nemmeno a Ungheria, Cecoslovacchia, Grecia, Bulgaria e Romania, benché tutti coinvolti nella disgregazione del vecchio impero austro-ungarico, esattamente come tutto il pasticcio Medio-orientale risale alla disgregazione dell'impero ottomano. Anche a un altro com-

mentatore neo-con, Max Boot, l'Iraq di ora ricorda terribilmente il disfacimento della Jugoslavia e gli orrori dell'Africa centrale. Anche se per portarlo a concludere che bisognerebbe mandare più truppe in Iraq, altro che ritirarle. È un incubo comunque lo si rigiri. Il casus belli principale erano state le armi di distruzione di massa di Saddam. La questione non è solo e tanto che non c'erano (in questo materia la prudenza non è mai troppa). È molto, molto peggio: che facendo la guerra a chi l'atomica non ce l'aveva si è finito per incoraggiare anziché scoraggiare chi se la stava facendo davvero: Corea del Nord e Iran. Era sottinteso - anche se ci si vergognava di dirlo - che quella guerra avrebbe dovuto consolidare gli approvvigionamenti di petrolio e aiutare a stabilizzare l'economia mondiale. Per il petrolio le cose non sono andate come previsto, e se i prezzi ultimamente sono scesi certo non è perché hanno ripreso a pompare i pozzi iracheni. Iraq e Afghanistan stanno costando agli Stati Uniti 10 miliardi di dollari al mese. Hanno già speso, riaggiustando i conti con l'inflazione, più di quanto ave-

vano speso nelle guerre in Corea e in Vietnam. È vero che nel frattempo l'economia Usa è cresciuta tanto che mentre la Seconda guerra mondiale gli era costata 30 per cento del prodotto interno, quello di Corea il 14 per cento, il Vietnam il 9 per cento, Iraq e Afghanistan in insieme gli stanno costando meno dell'1 per cento. Ma il guaio è che stavolta i contribuenti non intendono sborsare un centesimo più di quel che già pagano di tasse e devono affidarsi a chi nel mondo gli compra i dollari, finché dura. Si dirà: gli era già successo di concludere catastroficamente una guerra, quella in Vietnam, e non per questo è crollato il mondo. Verissimo, ma quella volta erano stati molto fortunati: non si verificò affatto il temuto effetto domino per cui l'Asia sarebbe caduta paese dopo paese in mano ai comunisti. E della fortuna faceva parte il fatto che a garantire una certa stabilità c'era la Cina, con la quale Nixon e Kissinger si erano affrettati a venire a patti. Non c'è garanzia che certe fortune si ripetano automaticamente. Specie se, anziché trovare una composizione con l'Iran, decidessero di raddoppiare l'errore, e far la guerra anche all'Iran.